

Soprattutto, se il gesto che dovrebbe sigillare la riconciliazione non viene compiuto, resta aperta una domanda scomoda su cosa stiamo davvero portando all'altare.

Viviamo sempre più abituati a incontrare gli altri attraverso uno schermo, che filtra, controlla la distanza, permette di scegliere quando e quanto avvicinarsi. Chi vive così passa sempre meno tempo ad allenarsi al contatto fisico non scelto con chi non conosce. Il segno di pace chiede esattamente questo, un contatto vero, non filtrato, con chi magari non abbiamo mai visto prima. Non stupisce che riesca sempre più difficile.

Si potrebbe obiettare che la forma del gesto conta poco, che quello che conta davvero è la pace del cuore e che questa può benissimo starsene dentro di noi anche senza tradursi in un contatto fisico. È un'obiezione che vale la pena prendere sul serio, ma una pace di coscienza che sistematicamente rifiuta di mostrarsi in un gesto tanto piccolo non è una forma più sobria della stessa pace, è ragionevolmente sospetta di non esserci fino in fondo. Non perché la forma esterna vada idolatrata, ma perché una pace vera, quando trova davanti a sé un fratello e un gesto a portata di mano, normalmente non si trattiene.

Il cristianesimo non è mai stata una fede da tenere solo nel cuore, nelle intenzioni buone che restano dentro di noi. È una fede che si mostra nei gesti, che ha bisogno del corpo per essere vera fino in fondo. Una fraternità che smette di attraversare la distanza fisica con chi non conosciamo e si accontenta di restare un sentimento, rischia di diventare via via più debole, non perché la fede sia sparita, ma perché le manca l'esercizio che la tiene viva.

Se dentro le nostre chiese perdiamo l'abitudine a farci prossimi anche solo di chi ci siede accanto, che allenamento resta per farci prossimi di chi incontriamo fuori, che non condivide con noi nemmeno la fede?

Il segno di pace, nel piccolo di un'assemblea domenicale, è esattamente questo: la prova che ci si può fare prossimi a chiunque, non per simpatia, ma perché trasformati da un incontro più grande. È un gesto piccolo. Ma è esattamente da gesti come questo che si vede se una comunità crede ancora che si possa essere fratelli di chiunque, o se ha smesso di crederci sul serio.

LA "PAROLA" NELLA SETTIMANA

Lun 31 agosto ► 1Corinti 2,1-5 – Luca 4,16-20
Mar 1 settembre ► 1Corinti 2,10-16 – Luca 4,31-37
Mer 2 settembre ► 1Corinti 3,1-9 – Luca 4,38-44
Gio 3 settembre ► 1Corinti 3,18-23 – Luca 5,1-11
Ven 4 settembre ► 1 Corinti 4,1-5 – Luca 5,33-39
Sab 5 settembre ► 1Corinti 4,6-15 – Luca 6,1-5
Dom 6 settembre ► Ezechiele 33,1.7-9; Romani 13,8-10; Matteo 18,15-20

ORARIO MESSE

- **Sabato e prefestivi: 17.30 (S. Cuore) – 21.00 in basilica**
- **Domenica e festivi: 8.30 – 10.30 – 19.00 in basilica**
Feriale 8.30



LETTERA AI CRISTIANI

Parrocchia di S. Paolino – Viareggio

Tel. 334 809 0253 - segreteria lun. merc. ven. 16.30/18.00

Facebook: Parrocchia di San Paolino Viareggio

Mail: info@sanpaolino.eu Sito: www.sanpaolino.eu

ANNO LI n. 35 – 30 agosto 2026

DOMENICA XXII PER ANNUM



Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. (Matteo 16,21-27).

Messaggio di papa Leone per la giornata del creato 1° settembre 2026

“Forgeranno le loro spade in vomeri e le loro lance in falci” (Is 2,4).

La guerra infligge ferite che danneggiano l'intero tessuto vitale, colpendo non solo le singole persone e le comunità, ma anche la loro più ampia rete di relazioni con l'intera famiglia umana, e la loro armonia con il creato. Essa rivela un fallimento profondo nel vivere a immagine e somiglianza di Dio, nel rispettare la vita e nel prendersi cura della terra che ci è affidata. Non è solo un fallimento politico, ma anche morale e spirituale. Radicata in desideri distorti e in un uso sbagliato della libertà e del potere umani, la guerra si erge a contro-testimonianza del Vangelo della pace.

Le crisi menzionate richiedono, oltre che responsabilità, anche una conversione del cuore, che fruttifichi in una più profonda fedeltà a Dio, in amore reciproco e in rispetto per il dono del creato. Di fatto, le disarmonie che vediamo nel mondo, come la violenza, l'ingiustizia e il degrado ecologico, non sono semplicemente il risultato di sistemi o strutture imperfetti; essi «si collegano con quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo» (*ibid.*, 10). In realtà, è il cuore umano il luogo in cui si svolgono le lotte più profonde e in cui si rivela la nostra condizione decaduta. Esso, oltre che la sede delle emozioni, è il centro della persona, in cui convergono ragione, desiderio, volontà e coscienza [...]. Le cause più radicali di conflitto e lo sfruttamento del creato sono conseguenze di una crisi etica e culturale che include la perdita del senso del limite, il desiderio di dominio, la ricerca di profitto immediato e l'incapacità di riconoscere la dignità che Dio ha donato a ogni persona umana.

La chiamata profetica a “forgiare le spade in vomeri” non è quindi solo un sogno per le nazioni, ma un appello rivolto a ogni persona. Ci invita a trasformare ciò che è male in vita. Tuttavia questa trasformazione non può essere realizzata soltanto attraverso un cambiamento esteriore. Essa richiede, in cooperazione con la grazia di Dio, una conversione più profonda, sia personale che collettiva: un ritorno al Signore, che riporterà ordine nei nostri desideri, guarirà le nostre ferite e ci aiuterà a crescere nella virtù.

Senza questa trasformazione interiore, la pace rimane fragile e di breve durata. Ma dove i cuori si rinnovano, si cominciano ad aprire nuove possibilità. Ciò che è stato usato per la distruzione può essere reindirizzato verso la vita, per la cura dei poveri, il nutrimento degli affamati e la salvaguardia del creato. Questo è il cammino di un'autentica conversione ecologica, in cui gli effetti dell'incontro con Gesù Cristo si manifestano con evidenza nel rapporto con il mondo che ci circonda (cfr Francesco, Lett. enc. *Laudato si'*, 217). La pace, quindi, comincia nel cuore e si riflette all'esterno nelle nostre relazioni, nelle comunità e più ampiamente nel mondo.

Sebbene le sfide che ci attendono siano enormi, il Signore non ci lascia privi dei mezzi di guarigione e di trasformazione. Al posto delle armi da guerra, il Dio della pace ci dona la forza di guarire, riconciliare e costruire una civiltà dell'amore. In questo modo siamo chiamati a tutelare i molti “ecosistemi” che ci sono stati affidati: del creato, delle relazioni umane e del cuore stesso dell'uomo [...]. I veri strumenti per costruire la pace non sono le armi di distruzione, ma piuttosto la verità, il dialogo, la pazienza, la bontà, la giustizia, la misericordia, la comprensione, la cura e l'amore. Questi scaturiscono da cuori plasmati

dal Vangelo e sostenuti dalla grazia di Dio. Solo queste qualità hanno il potere di trasformare gli individui, rinnovare le comunità e guarire le ferite del nostro mondo.

Cari fratelli e sorelle, il cammino che abbiamo davanti è chiaro, seppure non facile. Siamo chiamati a lasciare che i nostri cuori siano rinnovati, perché possiamo cercare la pace e prenderci cura del creato. La Scrittura ci raccomanda di custodire i nostri cuori, poiché è da essi che sgorga tutto ciò che facciamo (cfr *Pr* 4,23).

Se ci assumiamo questo compito con umiltà e fede, diventeremo collaboratori nell'opera di rinnovamento di Dio. Passeremo, lentamente ma inesorabilmente, dal deserto al giardino, dalla divisione alla comunione e dalla violenza alla pace.

Il Signore ci dia il coraggio di percorrere questa via, perché in questo nostro tempo le “spade” siano realmente “forgiate in vomeri”, la promessa del Vangelo si radichi più profondamente nel nostro mondo e la pace di Cristo regni su tutto il creato.

Dal Vaticano, 15 agosto 2026, Assunzione della B.V. Maria.

Nota di Liturgia: scambiatevi il dono della pace

C'è un momento della celebrazione eucaristica che, da qualche anno, è diventato imbarazzante. È il momento in cui il sacerdote dice «scambiatevi un segno di pace» e in tanti, invece di stringere la mano al vicino, abbozzano un sorriso, un cenno del capo, a volte restano proprio fermi. Dal tempo del covid sembra aver paura a fare un gesto fisico di incontro.

Il segno di pace non è un saluto educato, come una stretta di mano tra colleghi. Nella celebrazione eucaristica arriva in un punto preciso, subito prima della comunione.

Fin dai primi secoli, i cristiani hanno insegnato che questo gesto è legato a una pagina del Vangelo di Matteo, dove Gesù dice che se stai per portare la tua offerta all'altare e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, devi prima andare a riconciliarti con lui e solo dopo tornare a offrire il tuo dono.

Si parla di due momenti distinti e la liturgia in qualche modo li ricorda entrambi, in due punti diversi della celebrazione eucaristica. Il *confiteor*, all'inizio, ci dispone alla celebrazione facendoci riconoscere davanti a Dio e ai fratelli la nostra condizione di peccatori. Il segno di pace, prima della comunione, manifesta la volontà di vivere nella pace e nella carità con chi ci sta accanto.

Nessuno dei due gesti, però, sostituisce la riconciliazione vera con chi abbiamo effettivamente offeso ma il rito dispone il cuore e ne manifesta l'intenzione, non certifica un perdono che va comunque cercato e vissuto fuori e dentro la liturgia.

Il segno di pace chiede che quell'intenzione passi almeno una volta attraverso un corpo, una mano tesa, un gesto che qualcun altro possa vedere e ricevere: un piccolo passo reale verso quella riconciliazione più grande che nessun rito può fare al nostro posto.

Proprio per questo fa specie che tanti fedeli ne fanno volentieri a meno. Per questo non è un dettaglio se si svuota. Un saluto formale, un cenno distante, comunica esattamente il contrario di quello che il gesto dovrebbe dire: comunica distanza, non vicinanza.